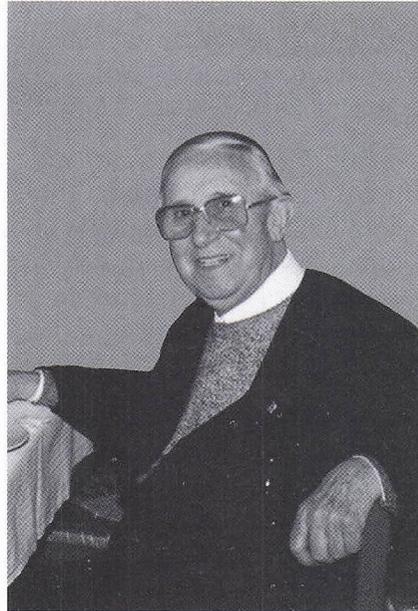


14/5/95



Istituto Salesiano "Don Bosco"
Via Provolo, 16 - Verona



Carissimi confratelli,

domenica 14 maggio, presso la casa di riposo per sacerdoti «Perez», dell'Opera di Don Calabria (Negrar-Verona), ove era ricoverato, il Signore chiamava alla vita eterna il nostro carissimo confratello

Sac. ZEFFIRINO MERCANTI
di anni 82

Giungeva così al termine dei suoi giorni, dopo aver vissuto la sua non breve vita nella fedeltà alla vocazione salesiana e sacerdotale, e dopo essere stato purificato e santificato, specialmente negli ultimi mesi, dalla sofferenza di un male che consuma.

Era nato il 12 ottobre 1912 a Zevio (Verona) in una famiglia molto numerosa, ricca di fede e non ultima nella storia di quella terra che si stende lungo la riva destra dell'Adige, a pochi chilometri a sud-est di Verona.

Buono ed intelligente, avrebbe dovuto frequentare, al termine del corso elementare in paese, il ginnasio presso il collegio vescovile della città.

Ma, per l'intervento del cugino, allora chierico salesiano ed exallievo del «Don Bosco», venne orientato al nostro istituto. Qui compì gli studi di ginnasio, e, quando i suoi compagni già sognavano altre strade nella vita, egli scelse di rimanere con Don Bosco.



Al «Don Bosco» si era trovato bene con i suoi superiori, vivendo in un clima di serenità e di famiglia; intuitiva, anche se ancora confusamente, che rimanendo con Don Bosco avrebbe potuto trafficare tutti i suoi talenti facendo del bene a se stesso e ad altri giovani.

Era l'anno 1929: l'anno del Concordato e della Beatificazione di Don Bosco. Fece il noviziato ad Este (1929-30), dove conobbe da vicino il beato Don Rinaldi in occasione della sua vestizione. Emise la prima professione il 21 agosto 1930; la rinnovò nel '33, e nel '36 si legò per sempre alla Congregazione Salesiana per restare al servizio dei giovani per tutta la vita. Frequentò il liceo a Foglizzo (Torino) alla scuola di un maestro di cultura e di vita: Don Franco Amerio.

Nel periodo del tirocinio lavorò a Gorizia e a Verona. Fu quindi inviato per lo studio della teologia a Roma, presso l'Università Gregoriana, dove il 18 dicembre 1938 venne ordinato sacerdote e nel giugno del '39 conseguiva la licenza in teologia. Proprio allora scoppiava la tragedia della seconda guerra mondiale. Ciò non impedì, specialmente in un primo periodo, che potesse lavorare nelle nostre scuole di Mogliano, Pordenone, Verona, Gorizia. Era ancora studente universitario, ma era già in possesso di una duplice abilitazione conseguita l'una a Milano ('39) e l'altra a Roma con le quali era riconosciuto il suo titolo ad insegnare lettere nella scuola media di 1° grado.

Conseguita la laurea ('47) ed in seguito anche l'abilitazione, poteva assumere l'insegnamento nel ginnasio, nel liceo scientifico, classico e nella ragioneria. Questo fu il lavoro di tutta la sua lunga vita!

Per motivi di salute dal '59 al '67 lavorò nel nostro istituto di Alassio. Dopo otto anni di insegnamento nel liceo scientifico stava per ritornare nell'Ispettorìa «San Zenò», quando Don Giovannini, (allora del Consiglio Superiore) gli chiese, come favore personale, di lavorare, per alcuni anni, nelle nostre scuole superiori di Roma. Quel periodo durò 20 anni! Dal '67 al '88 fu insegnante all'istituto Pio XI di Roma. Qui, per limiti di età, concluse la sua attività di docente. Gli anni cominciarono a pesare e la resistenza fisica veniva meno; avevano inizio seri disturbi. Inoltre, numerosi lutti avvenuti nella sua famiglia sembravano consigliare un ritorno nella geografia della sua giovinezza. Scrisse allora all'Ispettore di Verona: «Ritorno volentieri nell'Ispettorìa di origine nella quale ho lavorato per tanti anni e che ho lasciato temporaneamente, quando fui destinato da Don Renato Ziggìotti ad Alassio, a causa di seri motivi di salute». E proprio nell'anno centenario della morte di Don Bosco, Don Zeffirino tornava a Verona, nella casa che, nel lontano 1925, l'aveva accolto ragazzino.

Era l'ultima tappa del suo cammino.

A Verona continuò a lavorare come bibliotecario, come docente in aiuto ad alcuni allievi in difficoltà nelle materie letterarie e come sacerdote pre-

standosi, nei vari ministeri in casa e fuori, finché lo colpì, sul finire dell'estate '94, l'ultimo dei mali che lo accompagnerà alla tomba.

Venne curato in ospedale. Tornato in comunità per quasi tutto l'inverno poté continuare le terapie. Ma poi il sopravvento del male e la qualità delle terapie lo obbligarono ad un ricovero che Don Zeffirino accettò con fede e serenità ben conoscendo che lo attendeva, per l'ultimo esodo, un cammino ancora lungo e difficile. Le sofferenze e la morte sono il passo obbligato per arrivare alla gloria.

Nel giorno dei suoi funerali, al termine della celebrazione eucaristica presieduta dall'Ispettore un confratello salesiano suo compagno di collegio, di studi, di lavoro e di sacerdozio così testimoniava per iscritto: «Don Zeffirino è stato un ottimo sacerdote, un salesiano fedele, un educatore ed un docente impareggiabile. Verona ha perduto un confratello, ma ha certamente un valido protettore in cielo».

Non ci sembra esagerazione scrivere che Don Zeffirino fu davvero un maestro di fede e cultura secondo lo stile della spiritualità salesiana.

Già adolescente fu immerso in un ambiente di studio serio. Erano i tempi in cui bisognava, per conseguire titoli legali, sostenere, alla fine di ogni anno, esami pubblici presso le scuole di stato.

La disciplina e la didattica erano severe, ma la costanza, l'ordine, l'impegno erano vissuti dentro un ambiente dove circolavano serenità, allegria, spirito di famiglia, ed anche una sobria e sana competizione che portava ad amare la fatica nello studio.

Fu tale amore a far maturare in lui l'idea di diventare maestro di scuola nella veste del sacerdote salesiano. Per questo si preparò e fu contento di venir scelto per essere inviato a Roma per lo studio della teologia. Le lezioni all'università, alla scuola di maestri fra i più noti di quel tempo, da lui stimati, sempre ricordati ed amati, gli impegni liturgici e di canto (aveva una bella voce) nella basilica del Sacro Cuore, la disciplina della vita di comunità, la visita ai monumenti della Roma cristiana, divennero le strade maestre lungo le quali apprese l'ascetica che conduce alla visione cristiana della vita, della fedeltà alla Chiesa, della docenza fatta con le parole e la testimonianza della vita.

La licenza in teologia è stato il lievito che ha alimentato il suo futuro di sacerdote e di maestro.

«Sia tuo proposito primo di educare i giovani al fervore della vita cristiana per mezzo della cultura religiosa e classica, nell'amore allo studio, alla disciplina, alla pietà sincera convinta» (gli scriveva Don Renato Ziggiotti allora del Consiglio Superiore il 16 maggio 1947, all'indomani della sua laurea in lettere). Queste parole scritte su un piccolo biglietto da visita da lui conservato con venerazione fra le memorie più care, ha tutta l'aria





della coltivazione ordinata e positiva. E questo perché è sempre stato, anche sulla cattedra, un vero discepolo di colui che solo è il Maestro (Mt 2310 «Uno solo è il vostro Maestro, il Cristo...») e di colei che è «Mater et Magistra», la Chiesa. A Roma, dopo il Concilio, la contestazione l'ha vista e sentita. Ma l'ha vissuta tacendo e soffrendo. E nello stesso tempo intensificò il suo lavoro prestandosi, nei momenti liberi dalla docenza, per mostrare lo splendore del volto della Chiesa madre, la Roma cristiana, cresciuta tra le rovine della cultura pagana.

Per questo prestò la sua attività «all'Opera Romana Pellegrinaggi» e della «Peregrinatio ad Petri Sedem» legate ad «esperienze indimenticabili (come Don Zeffirino stesso scrive) con persone che apprezzavano il suo servizio di accompagnatore, di esperto, di sacerdote. Durante l'Anno Santo del 1975 basiliche, musei, monumenti diventarono il suo pane quotidiano, lavoro ed impegno che continuarono anche dopo, fino al suo arrivo a Verona; insegnò così, per le vie di Roma, a saper riconoscere la Roma cristiana, di ieri e di oggi, a tanti che in mezzo al chiassoso folklore del costume di oggi restano facilmente tentati di confondere Roma con altre città, e con altre capitali.

E all'amore alla Chiesa non era disgiunto l'amore alla Congregazione. Diceva all'Ispettore sul letto di morte: «Io voglio bene alla Congregazione. Desidero che lei lo sappia e lo dica ai confratelli». Era amore concreto, continuo, frutto di fedeltà agli impegni quotidiani, personali e comunitari, della propria vocazione di sacerdote e consacrato.

«La scuola era stata per lui la «via educativa» che conduce alla bellezza, intesa come splendore del vero», diceva l'Ispettore nell'omelia funebre. Scuola era diventata anche il nuovo servizio prestato a giovani ed adulti, non sfogliando le pagine di un libro, ma leggendo la storia scritta nelle cose che ne conservavano la memoria.

Scuola di santità era stato il suo impegno e il suo lavoro in Congregazione.

Ma «via educativa» alla bellezza divennero soprattutto gli ultimi mesi della sua malattia quando intuì che il Signore lo andava preparando per introdurlo tra le bellezze della celeste Gerusalemme, quella che San Giovanni con ardite immagini descrive nelle ultime pagine dell'Apocalisse.

Quando stava per ritornare nella Ispettorìa di Verona, scriveva all'allora Ispettore Don Giovanni Fedrigotti: «La mia più viva aspirazione è quella di rendermi ancora utile, sentirmi parte integrante della comunità, lieto di mettere forze, esperienze ed amore a disposizione di quanto i superiori credono che io possa ancora compiere, in modo sofferto, nell'ambito della nostra vita».

A Verona, da adolescente si era innamorato di Don Bosco. A Verona tornava nell'anno centenario della morte del nostro Padre per spandere



di essere stato un programma della sua vita per quasi mezzo secolo di docenza. Per questo ha potuto scrivere quasi come testamento in una agenda che teneva sul tavolo: «Io amo la scuola, in essa ho sempre creduto; per me sacerdote salesiano la scuola è l'ottavo sacramento. Ma amo la scuola seria che forma, che impegna, che dà (attraverso le varie discipline) l'educazione della mente e del cuore. Ma credo anche alla preghiera, alla Messa, agli esercizi spirituali, ai ritiri: ma fatti con impegno e serietà.

Per questo, ogni giorno, è necessario anche un breve momento di preghiera e di riflessione (ex auditu) altrimenti il giovane non si abitua a pensare alle cose dello spirito, né a pregare.

Abolire valori senza sostituirli con altri è creare il vuoto. E oggi c'è tanto vuoto e ogni costruzione è divenuta assai difficile.

Ed il primo valore, cui non si deve rinunciare mai, è la disciplina intesa come ordine razionale. Non si chiede molto, ma la base ci vuole. Altrimenti tutto crolla».

Sono espressioni che riassumono, al vertice, il meglio di una esperienza di vita vissuta in mezzo ai giovani come sacerdote e docente. Insieme lasciano trasparire il cuore di un maestro nel quale il sapere umano si illumina di sapienza di vita che trova il suo compimento nella fede, e lo stile di un educatore che tale sa mantenersi sempre in cattedra, in cortile, in chiesa, durante gli anni della giovinezza dei propri allievi e durante gli anni della loro maturità in mezzo alle prove della vita. «Ho sempre amato i giovani ... Posso dire che mi hanno voluto bene ed ancora tanti sono legati a questo vincolo reciproco nato dalla scuola ...» (agenda 24 agosto 1994).

Questo amore alla scuola che educa, in Don Zeffirino era anche amore alla Chiesa, al suo sacerdozio. Fu questo amore alla Chiesa di Gesù Cristo sempre intravista come «Sacramento di salvezza», che l'ha aiutato ad attraversare l'era del fascismo, gli orrori della seconda guerra mondiale, la fase della ricostruzione e l'epoca della primavera della Chiesa iniziata col Vaticano II.

Diceva Paolo VI nell'omelia del 18 nov. 1965: «La celebrazione del cambio ha suscitato tre differenti momenti spirituali:

- il primo fu quello dell'entusiasmo...
- il secondo quello dello svolgimento effettivo... tutto diventò discusso e discutibile, tutto apparve difficile e complesso;
- il terzo momento quello a cui ciascuno deve disporre il proprio spirito.

La discussione finisce; comincia la comprensione. All'aratura sovvertitrice del campo, succede la coltivazione ordinata e positiva».

E Don Zeffirino, che conservava nella memoria più profonda della sua vita, la terra generosa del suo paese, si colloca al terzo momento, quello



attorno a sè le ultime luci delle sue energie. Accanto a confratelli che già conosceva, altri ne ha trovati di nuovi. Da tutti ha saputo farsi stimare ed amare: era la personificazione della compostezza, della delicatezza, dell'ordine. Anche nella sofferenza acuta delle ultime settimane, alle volte con chi conversava con lui, lasciava trasparire delle lacrime sul volto.

A chi l'assisteva sembrava fossero le gocce di acqua che il sacerdote mette nel calice quando celebra l'Eucaristia. «Rogo Domine non ut dolorem auferas, sed ut patientiam augeas» (S. Agostino).

Fin che potè tenne il libro della Liturgia delle Ore sul letto e la corona del Rosario tra le mani.

Scriveva un giorno a commento della festa dell'Immacolata: «l'Immacolata resta modello ed invito all'uomo di ogni tempo nel faticoso spogliarsi del male e rivestirsi del bene. Ma noi siamo tanto lontani dalla sua purezza, ma tanto vicini al cuore di Madre "tutta bella ed onnipotente per Grazia"».

A lei «Madre di grazia e Madre di misericordia» noi lo affidiamo con le nostre preghiere di suffragio.

E Don Zeffirino dal cielo sia ancora maestro di bellezza, di verità, di grazia perché ne siano ripieni la mente ed il cuore dei suoi confratelli. Questi valori, che trovano nel Dio della nostra fede l'ultimo loro fondamento, sono vie di educazione che arrivano ancora oggi, forse più di ieri al fondo del cuore dei giovani.

*Direttore e Confratelli
della comunità del «Don Bosco» di Verona*

Verona, 24 maggio 1995

Dati per il necrologio:

Sac. ZEFFIRINO MERCANTI, nato a Zevio (VR) il 12.10.1912
morto a Verona (Negrar) il 14.05.1995 a 82 anni di età,
64 di professione religiosa e 56 di sacerdozio.